

Dir. Resp.: Luciano Fontana

LE ILLUSIONI SFUMATE

di Franco Venturini

Il tempo delle illusioni, ammesso che a Kabul ancora ce ne fossero, è finito con l'attentato di giovedì e con la corsa contro il tempo per completare il ritiro occidentale entro martedì 31. Da brutto e confuso che era dopo la vittoria dei talebani, l'incubo afgano è diventato feroce, ha versato altro sangue in un Paese che ne è coperto non da vent'anni ma da secoli, e ha

accomunato nella strage afgani che scappavano dal nuovo regime e marine americani inviati ad aiutarli.

Il tempo delle illusioni è morto così, con la sconfitta di tutti, compresi i talebani che avrebbero preferito una presa del potere moderata sotto gli occhi della comunità internazionale. E ora di qualche bilancio, certo parziale e provvisorio, si può e si deve prendere atto senza cadere nelle polemiche interne che da noi già si affacciano.

La morte di tanti militari

Usa merita il nostro rispetto e la nostra gratitudine. Ma rappresenta anche un peso durevole per una presidenza, quella di Joe Biden, che era partita bene, anche grazie al disastro del predecessore Trump, e ora si sta infilando nel dramma di chiunque abbia tentato di sottomettere gli afgani con le armi. Oppure, e questa è la differenza dell'intervento occidentale rispetto a quelli dell'impero britannico e dei sovietici, abbia voluto modificare usanze e culture locali in nome dei propri valori.

AFGHANISTAN, IL RUOLO DELL'ITALIA

SONO FINITE LE ILLUSIONI NEL TEMPO DELLE SCONFITTE

Biden ha promesso che gli autori della strage saranno puniti, e i primi colpi contro l'Isis-K sono già stati vibrati. Confermando che l'America ripropone sempre la sua forza dopo una sconfitta (nel '75, all'indomani della caduta di Saigon, venne la liberazione della nave Mayaguez catturata dai Khmer rossi e la popolarità di Gerald Ford risali di dieci punti). Ma il sangue americano versato non scomparirà, e andrà a rafforzare le critiche che su Biden piovono da tutto il mondo, a cominciare da osservatori e analisti statunitensi che fino a ieri lo appoggiavano. Nessuno in Occidente ha interesse a una presidenza americana indebolita, ma la consapevolezza può aiutare a prevenire nuovi errori.

E del resto uno schiaffo che non sarà dimenticato lo hanno ricevuto anche i vittoriosi talebani. La strage compiuta dall'Isis-Korashan, che si teme possa essere ripetuta prima di martedì, dimostra due cose assai scomode: che gli studenti coranici, malgrado le circostanze eccezionali all'aeroporto di Kabul, non controllano tutta la capitale e nemmeno tutto il Paese; e che il terrorismo islamista, contro il quale prima Trump e poi Biden hanno tentato di strappare garanzie ai talebani, in Afghanistan c'è già, anzi c'è sempre stato come dimostrano decine di attentati puntualmente rivendicati. Certo, l'Isis-K, che può contare al massimo su

duemila uomini, non pare in grado di esportare il terrorismo come accadde con l'attacco alle Torri Gemelle che innescò vent'anni fa la spedizione Usa-Nato in Afghanistan. Ma l'inimicizia a parole tra talebani e terroristi di professione non deve bastarci. Se i talebani hanno vinto la guerra contro gli occidentali, vincano ora quella contro gli stragisti. Dovrà essere questo uno dei parametri per giudicare il nuovo regime «dai fatti», come tutti proclamano. Accanto ai diritti delle donne, al loro accesso all'istruzione, alla salvaguardia di chi ha collaborato con i perdenti e non è riuscito a partire.

Ed è qui che entra in scena l'Italia. Quando Mario Draghi propone, forte della sua presidenza di turno, di dedicare all'Afghanistan un vertice straordinario e allargato del G20, il suo intento è quello di coinvolgere i protagonisti presenti e futuri di una crisi che è anche geopolitica in una road map che possa portare a un dialogo pilotato basato sui fatti con Kabul. Più e meglio di quanto abbia saputo fare il recente G7.

Il successo non è garantito. Perché mancano risposte essenziali (Russia e Cina, malgrado i buoni segnali portati a Roma da Lavrov) e anche perché il groviglio dei diversi interessi e delle diverse priorità potrebbe rendere vano l'esercizio limitandolo alla facciata diplomatica. Ma Draghi fa bene a provarci. Ha capito che l'Occidente esce mal-

conco dall'impresa afgana, che bisogna cercare intese e collaborazioni che possano interessare anche ai "vincitori per procura", la Russia e la Cina appunto, ma anche l'Iran, il Pakistan, la Turchia.

La speranza è lecita, e tuttavia quando cerchiamo una via per porre rimedio alla fine delle nostre illusioni commettiamo un sicuro peccato di egoismo. Cosa dovremmo dire di quella moltitudine di afgani che non potranno fuggire dai talebani, che martedì saranno fatalmente lasciati a terra? È per loro che non dobbiamo mollare la presa, che non dobbiamo rassegnarci al disastro. Per qualche tempo i talebani saranno vulnerabili, forse divisi, e comunque bisognosi di ogni aiuto. Invece di pensare a sanzioni che colpirebbero un popolo martoriato da sempre, scegliamo la scommessa di un dialogo strettamente condizionato a fatti e verificato. Con fermezza, ma prendendo davvero atto della sconfitta delle armi.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

